PALERMO

Dalla professore «Ragazzi, tutelate le vostre antenne»

Un Lucio Dalla professore è salito in cattedra ieri mattina all'Accademia di Belle Arti di Palermo. Il cantautore - che l'altra sera aveva deliziato il pubblico con un concerto attento al vecchio e al nuovo - ha sciorinato idee poco attinenti al mondo della musica, offrendo una sorta di «lezione di vita» agli studenti accorsi in massa. E via con le certezze: «Ragazzi, non fatevi fregare dall'aspetto chimico della creatività», ovvero non prendete droghe. E ancora, «non perdete di vista il dono di Dio più grande, l'antenna». Un'antenna che per Dalla è importante sia ricevente.

La vita è un «ring». Parola di Cerami

Parma, in scena il testo dello scrittore sui dannati della terra

MARIA GRAZIA GREGORI

PARMA Pugni come sinonimo di lotta per la vita, come possibilità di emergere, di «farcela» su quel frequentatissimo quadrato che è la quotidianità: il senso di Vincenzo Cerami per la boxe si è materializzato in *Ring*, presentato con successo al Teatro Due.

Due tempi scanditi a suon di gong e sottolineati da un'orientaleggiante musica del vivo, per mostrare l'educazione all'aggressività del tunisino Aziz detto Africa, ex decapitatore di gamberetti, venuto dalla Sicilia nelle nebbie della Val Padana, per cercare di guadagnarsi la vita in qualsiasi modo. Vero «talento naturale», Aziz (lo interpreta parlando un siciliano misto al padano, con una forte sintonia Francesco Stella), alla prova del ring si mostra imbattibile nel gioco di gambe ma non con il pugno, micidiale che garantisce spettacolo e KO. Sarà, comunque, uno di quelli che ce la faranno, magari violentando la propria indole pacifica di extracomunitario musulmano. È la boxe, bellezza. Così Aziz spiccherà addirittura il volo verso gli Stati Uniti: quasi una parabola che Vincenzo Cerami ha tratto da un suo racconto con l'occhio attento a vivisezionare gente piccola piccola, che si batte con tutti i mezzi per conquistare o conservare il proprio posto al sole, ma già sconfitta in partenza, già «scoppiata». È il caso di Ermes (un preciso e umano Stefano Lescovelli), pugile e uomo in disarmo, con ex moglie preoccupata e figlia in alternanza bulimica o anoressica (con buon spicco Tania Rocchetta e Laura Cleri), proprietario di una palestra dove si allenano ragazzotti (Fabrizio Croci e Davide Rotoli), pronti a giocarsi tutto fra frustrazioni e pugni. Lì imperversano piccoli pescecani come Alfredo (il bravo e ironico Paolo Bocelli), un sottobosco da corte dei miracoli di provincia, nella quale, talvolta, si materializza la boxe. Aziz sembra rompere la catena perversa dei tentativi e delle sconfitte. In realtà anche lui perde qualcosa a cominciare dalla sua ragazza (la giovane e grintosa Elena Arvigo) che, ubriaca, lo tradisce. Un tradimento architettato «a fin di bene» da quel diavolo dell'Ermes per provocargli quel pugno risolutivo e giustiziere che solo potrà dargli la fama.

Più incisivo nella prima parte quando nei duelli all'ultimo pugno si scandisce la voglia di riscatto di un dannato della terra come Aziz, *Ring* di Cerami ha un'indubbia forza drammaturgica anche se arriva un po' precipitosamente a un lieto fine che lieto non è.

Il regista Franco Però movimenta la vicenda costruita come un teorema firmando uno spettacolo nervoso e veloce e giocando la recitazione iperrealistica degli attori in una prospettiva sghemba, ritmata da un doppio sipario di pareti trasparenti che aprendosi e chiudendosi mostrano scene di quotidiana solitudine. Una scelta in sintonia con il testo a tesi di Cerami e che le musiche di Danilo Grassi, trasformano in un inquietante Nô moderno.

FESTIVAL

E a Positano torna «Cartoons» on the Bay»

Quarta candelina sulla torta di «Cartoons on the Bay» il Festival e la Conferenza internazionale dell'Animazione televisiva che si svolgeranno a Positano, organizzati da Rai Trade, dal 14 al 18 aprile. Il festival, dedicato alle serie, ai corti e mediometraggi a cartoni animati prodotti per la tv, vedrà la presentazione di 133 programmi provenienti da 21 paesi che si contenderanno i premi Pulcinella. Nelle giornate della rassegna anche incontri con autori, produttori e dirigenti dei maggiori studi e network nazionali e stranieri; e gare a squadre di bambini per la realizzazione di cartoon.

VITE DA PALCO

Cinquanta anni fa moriva il grande autore partenopeo biografo degli scugnizzi Fatica ancora a trovare spazio

I misteri di Napoli

Qui in basso un'immagine d'epoca di Raffaele Viviani. A destra due spettacoli degli anni Trenta dello stesso autore

Viviani, il dimenticato che fece parlare il popolo

AGGEO SAVIOLI

ROMA Si riaffaccia, a cinquant'anni dalla morte, 22 marzo 1950 (era nato, a Castellammare di Stabia, il 10 gennaio 1888), il «Mistero Viviani». Il caso, cioè, di un grande, grandissimo autore drammatico, la cui vasta, multiforme opera dovrebbe esser presente e viva, ogni anno, nei cartelloni dei maggiori nostri teatri, e stenta invece, ancora ad avervi accesso.

«Non somigliava a nessuno. O somigliava talvolta... al Goldoni celeste del *Campiello* o delle *Baruffe chiozzotte*». Così, a suo tempo, Eugenio Ferdinando Palmieri, bel esperto delle lingue teatrali d'Italia. Non è azzardato l'accostamento tra Carlo Goldoni e Raffaele Viviani, per la loro comune, geniale capacità, a due secoli di distanza di filtrare attraverso il vernacolo (veneziano o napoletano) il respiro collettivo delle piazze e delle strade, il tumultare in esse della vitalità plebea. «Biografo degli umili, rapsodo degli scugnizzi» definiva Viviani, commemorandolo alla Camera all'indomani delle esequie, il 24 marzo del 1950, il deputato comunista di Napoli Vincenzo La Rocca.

Sei densi volumi, pubblicati tra il 1986 e il 1994 presso le edizioni Guida (col patrocinio del comune di Castellammare) curati da Antonia Lezza e Pascquale Scialò, riuniscono 47 lavori (non di rado capolavori) vivianeschi, di varia, spesso ampia misura; e con essi, per la prima volta, le musiche di scena: come un suo sommo contemporaneo, Charlie Chaplin, il Nostro componeva a orecchio; e, del resto, era un autodidatta anche quanto alla scrittura («A dudece anne/ a tridece/ pigliaie nu sillabario/ Rafele mio, fa' tu/ E mettette a correre/ cu a, e , i, o, u»).

Per la verità, dagli anni Cinquanta inoltrati, ma con andatura altalenante c'è stato, anche sulle ribalte, un «ritorno a Viviani» (titolo, questo d'una preziosa raccolta di interventi, lucidi e appassionati, di Paolo Ricci).

Prima per impulso di Vittorio, figlio di Raffaele, e per generoso impegno d'un attore del talento e della popolarità di Nino Taranto. Quindi, dai Sessanta in qua, ecco non pochi di quei testi riaccendersi nei teatri per mano di registi come Giuseppe Patroni Griffi e Roberto de Simone, Armando Pugliese e Mariano Rigillo, Ugo Gregoretti e Maurizio Scaparro e altri ancora: cimentando, nella prosa, nel verso e nel canto, interpreti valorosi di più generazioni, il cui elenco sarebbe sin troppo lungo.

Si sono dunque scoperti e riscoperti, via via, dei veri tesori teatrali (citiamo alla rinfusa): il Viviani «antropologico» di *Festa di Piedigrotta* e *Festa di Montevergine*, nonché di *Zingari*, il possente tragediografo di quella sorta di Orestea marina che è *Pescatori*, l'indagatore di esistenze degradate, ma anelanti al riscatto (*L'ultimo scugnizzo*, *Guappo di cartone*), l'evocatore congeniale dei poveri fasti del varietà, sua prima scuola (*Eden teatro*). L'artista, infine, che gettando lo sguardo nelle pieghe oscure della società, ne ritrae gli esemplari anche estremi senza infingimenti, ma con solidale pietà. E che dire di un'opera pur breve come *Scalo marittimo*, che il caro Giulio Trevisani riteneva giustamente «più valida di un volume d'inchiesta o di un saggio sull'emigrazione»? E nella misera guerra che vediamo scatenarvisi (i «cafoni» del profondo Sud, in procinto d'imbarcarsi per le Americhe, beffati e taglieggiati degli stessi napoletani) non si rispecchia, mutati in parte i termini, il nostro Paese di oggi?

Non era gradito al regime fascista, Raffaele Viviani, che pur produsse alcuni dei suoi titoli maggiori nel cuore degli anni Venti. Spiaceva, e molto, il suo dialetto forte, mobile, plastico. La censura e il mercato gli furono ostili. La critica più influente apprezzò l'Attore, assai meno l'Autore. E certo, una battuta come «Però vuie 'o ssapite, 'a disoccupazione esiste» pronunciata da uno dei personaggi di *Nullatenenti*, ottobre 1940, già in pieno conflitto, non doveva suonar bene alle orecchie del potere. Suonerebbe male anche adesso, chissà.

Ma è ancora in piedi, il progetto del Teatro di Roma, inteso a rappresentare, anche con l'occasione del Giubileo, *I dieci Comandamenti*, opera ultima di Viviani?

LE INIZIATIVE

Incontri, mostre e dibattiti a Castellammare

Castellammare di Stabia non ha dimenticato il suo illustre figlio. A Raffaele Viviani, infatti, sono dedicate, a cura della Cooperativa teatrale Cat, una serie di iniziative, culminanti stasera nella proiezione, al Supercinema della città, del film di Alessandro Blasetti *La tavola dei poveri*, 1932, unica interpretazione cinematografica vivianesca conservatasi (la sceneggiatura è firmata dallo stesso Viviani, da Mario Soldati e dal regista Blasetti). Di altri film cui Viviani partecipò all'epoca del muto si sono perse purtroppo le tracce. Sempre al Supercinema, è allestita, fino a dopodomani, venerdì, una mostra di documenti e foto sulla sulla vita e sulle opere dell'artista. La «Caffetteria Viviani» è l'altro ambiente nel quale si sono già svolti e si svolgeranno, oggi, domani e dopodomani, incontri e dibattiti sul mondo del grande autore e attore. Ancora oggi, una corona di alloro verrà deposta dinanzi al monumento a Viviani, nella villa comunale. Le manifestazioni sono patrocinate dalla Regione Campania e dalla Provincia di Napoli.

EREDI SPIRITUALI

Cappuccio: quale naturalismo la sua lingua è puro artificio

La sua parola estremamente musicale va ascoltata in modo emozionale

ROSSELLA BATTISTI

ROMA Abile macchinatore di sonorità teatrali, promotore di un linguaggio scenico denso di umori e di echi magmatici, Ruggero Cappuccio è probabilmente uno dei giovani autori più assonanti all'eredità possibile di Raffaele Viviani. Non a caso, Cappuccio - che ama richiamarsi indietro nella sua scrittura, al napoletano del Seicento o a Goldoni, innestando l'italiano di frammenti dialettali, miscellanee linguistiche arcaiche o di idiomi stranieri - lo definisce «l'autore che più mi affascina dell'ultimo secolo e mezzo». Parlare di Viviani è invitarlo a nozze, una riflessione vertiginosa che abbraccia una panoramica teatrale a tutto Novecento. Si parte dal «grande equivoco che ha dato come tratti distintivi della cultura teatrale napoletana il naturalismo e la spontaneità. Viviani è l'opposto, affonda le sue radici in una cultura fondata sull'artificio della lingua». Il che spiega, per Cappuccio, anche molta dell'«incomprensione» che il suo teatro ha avuto in seguito. «La lingua di Viviani è lirica, parla all'aperto e dilata la sua solitudine in senso universale, mentre invece quella di Eduardo, per esempio, parla al chiuso, si rivolge a un mondo borghese in cui la solitudine è contestualizzata alla storia e alla società».

Le difficoltà nel mettere in scena uno spettacolo di Viviani appaiono allora come fraintendimenti: «Il suo teatro somiglia più alla tragedia che non a certi tentativi di teatro di appendice. L'imperizia di certi registi è trattarlo in modo folclorico, documentaristico o di colore. La parola estremamente musicale di Viviani va ascoltata come parola fonetica, liberata da una comprensione meccanicistica per arrivare a un ascolto emozionale. Parafrasando il titolo di un suo lavoro, *Musica per ciechi*, potremmo dire che la lingua di Viviani oggi è una "musica per sordi".

In che modo si sente partecipe di questa eredità? «Anche per me la parola a teatro si ascolta, è rapporto con un suono e non con un segno. Io ho iniziato come scrittore in italiano, ma quando ho toccato il registro teatrale, ho capito che la lingua italiana andava adoperata criticamente, inquinata con altri linguaggi per fuggire da un lato dalla retorica lirica di parole sincopate come cor, amor, splendor e dall'altro per ovviare all'impatto analitico di una lingua che con le sue desinenze chiude foneticamente tutti i concetti e disperde l'evocazione».

LE ORIGINI

Garella: il dialetto? Una sfida che rende vivo il teatro

I miei attori ne parlano almeno quattro Le prove durano di più, ma è un esercizio utile

ROMA Dialetto o lingua teatrale? Una buona risposta la fornisce il lavoro di Nanni Garella, attore e regista, che da qualche anno si dedica a riallestimenti del teatro italiano, da Goldoni a Scarpetta (di cui ha appena finito di rappresentare a Bologna *Miseria e nobiltà*). «Ogni volta che ho affrontavo un testo di drammaturgia italiana - ci racconta - mi sono imbattuto in una sorta di traduzione della lingua sentita da piccoli. Pirandello o Svevo sono palesemente autori che costruiscono la loro lingua a partire dagli idiomi dialettali. Da questa constatazione mi sono appassionato all'argomento, al riscoprire la potenzialità poetica di dialetti che attingono ai luoghi, alle piazze e alle strade quando raccontano gli italiani. Lingua che parte dalle origini dialettali per diventare lingua di teatro».

Cosa succede quando si allestisce una commedia in veneziano o napoletano con attori che non appartengono a quel ceppo linguistico? «È lì la sfida teatrale. Voglio che i miei attori siano in grado di saper parlare quelle tre, quattro lingue della letteratura italiana. È semplicemente un esercizio metodologico per un attore e ha un impatto forte sul pubblico. Intanto, perché permette la diffusione più agevole di certi testi attraverso l'attore che filtra la lingua e la rende più comprensibile. E poi perché sottrae alcune commedie a un destino che le fa interpretare solo agli attori di quell'area linguistica e le restituisce al patrimonio nazionale. C'è dietro un discorso filologico: capita spesso che attori partenopei interpretino una commedia di Scarpetta con un napoletano attuale, mentre all'epoca lo stesso Scarpetta veniva accusato di scrivere un napoletano costruito, che non esisteva. L'italiano, se non è costruito, non funziona e per questo la drammaturgia contemporanea ne soffre».

La filosofia-filologia di Garella non incide più di tanto sui tempi tecnici di allestimento: «a volte, le prove, soprattutto a tavolino, durano più a lungo e i produttori impallidiscono. Ma è questione di esercizio. I suoni e, quando ci sono i versi, aiutano e lavorando tutti insieme si riesce a ricreare una partitura armonica. Una lingua che mi piace possa scorrere sul palcoscenico come acqua su una lastra di vetro».